

**Maura Cova**  
Il piacere di insegnare la musica

NICOLA SANI

Qualche giorno fa è scomparsa in tragiche circostanze Maura Cova, una figura importante della musica contemporanea italiana. Diplomata assai presto in pianoforte al Conservatorio di Santa Cecilia con Vera Cobbi Belcredi, si era specializzata con Arturo Benedetti Michelangeli ad Arezzo. Fino ai primi tempi della propria attività nel mondo musicale Maura Cova si è dedicata alla ricerca sulle forme più avanzate della ricerca musicale contemporanea, sia come esecutrice che come insegnante. È proprio nell'insegnamento della musica e successivamente nello studio dell'influenza del suono nella pedagogia che il lavoro di Maura Cova ha avuto l'importanza più rilevante.

Nel 1985 fonda a Roma con Alberto Neumann, anch'egli allievo di Benedetti Michelangeli, il «Centro per lo studio della musica sperimentale». Intorno a Maura Cova si raccoglie un movimento di compositori molto attivo sulla scena dell'avanguardia. Mario Bortolucci, Guido Baggiani, Francesco Pennisi, John Heinenman, Domenico Guacero, Giorgio Nottoli, Alvin Curran e molti altri. Il suo metodo di insegnamento, rivolto ai bambini delle scuole elementari e medie, era estremamente avanzato. Si basava su una totale immersione nel suono, procedendo nella sua esplorazione mediante un continuo e attivo coinvolgimento attraverso la percezione della realtà circostante. Alle studentine erano richieste specifiche cognizioni musicali o il possesso di una tecnica strumentale. Agli esperimenti di percezione nel suono erano collegati le esperienze singole e collettive sull'improvvisazione. L'ambiente di lavoro di Maura Cova era un grande laboratorio pieno di strumenti e di materiali sonori: gli stessi strumenti tradizionali, dal pianoforte al flauto, venivano «smontati» per creare dei nuovi e originali suoni.

Recentemente Maura Cova aveva avviato studi sull'approfondimento della musica da parte dei bambini handicappati.

Per molti musicisti, suoi allievi o compagni di strada, Maura Cova sarà sempre legata ad uno dei periodi più importanti e stimolanti della musica contemporanea: alle riflessioni sulla musica atonale, al significato dell'esperienza di Cage e al suo riflesso sulla prassi musicale, alla musica di una nuova espressione con la musica elettronica. Nel clima vivace dell'avanguardia musicale Maura Cova costituiva un costante punto di riferimento non solo per le sue esperienze avanzatissime nell'insegnamento, ma anche per il suo contributo di strumenti e intellettuali alla conoscenza dei difficili itinerari della nuova musica.

**Hollywood**  
Cinque tv in casa  
Paramount

NEW YORK. Mentre la Metro Goldwin Mayer, sommersa da oltre mille miliardi di lire di debiti, naviga in cattive acque, avranno meglio le cose per un altro, il maggior del cinema americano, la Paramount, che ha acquistato cinque stazioni televisive dell'emittente «TV Broadcast Group». L'operazione, che segue la tendenza alla cosiddetta «integrazione verticale» del mercato dello spettacolo negli Usa, e cioè la capacità di controllare la propria produzione cinematografica e televisiva attraverso la proprietà di un circuito di studios, sale teatrali e cinematografiche, reti, tv via cavo, fa seguito ad analoghe «integrazioni» compiute da altre major come la Walt Disney, la Mca e la Fox.

I vantaggi di questo tipo di operazioni economico-sociali sono diversi: dalla certezza di poter contare su un mercato di sbocco per la propria produzione, alla possibilità di una verifica della audience di film e televisione prima di venderli al miglior offerente, oltre, naturalmente, ad assicurarsi la redditività propria delle stazioni televisive.

Le reti acquistate dalla Paramount, che erano controllate dalla finanziaria Salomon Brothers, coprono le città di Washington, Dallas-Fort Worth, Houston e Raleigh-Durham.

L'attore americano famoso per «Silverado» e «Il grande freddo» si cimenta con la farsa



In «Un pesce di nome Wanda» fa un superkiller americano che odia gli inglesi. E diverte

# La prima risata di Kevin Kline

Incontro con Kevin Kline, padrone di casa nel Grande freddo, giornalista sudamericano in Grido di libertà e ora rapinatore «superomista» in Un pesce di nome Wanda. È uno dei nuovi quarantenni del cinema americano, un interprete capace di passare da Shakespeare al musical, dalla commedia intimista al western. Insomma Broadway più Hollywood. Ecco che cosa racconta di sé e del proprio lavoro.

MICHELE ANSELMI

ROMA. In Grido di libertà aveva i capelli biondissimi, in Silverado la barba folta, in Un pesce di nome Wanda baffetti e pizetto da supermacho. «Dal vivo» Kevin Kline, 38 anni di St. Louis (Indiana), è un signore elegante, di foggia newyorkese, che ricorda, nell'espressione del viso, il nostro De Gregori. Parla lentamente, guarda negli occhi i cronisti e non cerca la battuta ad ogni costo. Molto professionale, ma anche poco divo, secondo un costume che gli viene dagli anni di palcoscenico con la compagnia teatrale di John Houseman.

Kevin Kline continua a fare teatro «off Broadway» (l'anno prossimo riprenderà Amleto), ma è il cinema, ormai, il suo primo mestiere. Cinema importante, sin dai tempi della Scelta di Sophia, accanto a Meryl Streep, con un'attenzione particolare ai ruoli complessi, tutte sfumature e microespressioni. Perfino il pastore di Silverado aveva un che di anticonvenzionale, con quel suo amore platonico verso la nana Linda Hunt, il rigetto della violenza, la voglia di costruirsi una famiglia. L'ecce-

proprio stato d'animo a chi ha la sventura di stargli vicino».

Otto, di cui ogni tanto ripropone sguardi e gesti per il piacere dei giornalisti, è un personaggio che lo ha divertito molto. «Mi piace la sua energia, quel suo essere "bigger than life". Cita a sproposito Nietzsche, mangia vivi i pesciolini di Ken e si arrabbia a morte se lo si chiama stupido (in effetti un po' lo è). Eppure non è peggio dei suoi colleghi, gente magari più posata ma pronta a commettere le peggiori nefandezze. Risultato: Kevin Kline sarà di nuovo un italo-americano nel nuovo film di Larry Kasdan, I love you to death, storia di un pizzaiolo newyorkese della scappatella facile e dalle voglie vendicative. «Non so perché gli italiani vanno tanto di moda a Hollywood», dice Kline. «Certo c'è un problema di rappresentanza sociale, gli italiani contano molto di più nell'odierna comunità, ma non basta a spiegare il fenomeno. Sotto c'è qualcosa che viene da più lontano, da Shakespeare ad esempio, che spesso ambientava in Italia le sue commedie. Non è questione di spaghetti e mandolini, piuttosto di un senso della famiglia che si adatta bene alla tragedia. E al sorriso».

Evasivo ma non scortese, l'attore centellina le parole: è sorpreso di essere piaciuto tanto nel Grande freddo («È il mio ruolo più piccolo, ma forse piaceva, del personaggio, quell'essere al centro di tutte le tensioni») e dispiaciuto del-

lo scarso successo di Silverado («Eppure chi l'ha visto l'ha amato immensamente»). Proprio a proposito del western di Kasdan, Kline ricorda di aver provato qualche problema nel trasformarsi in un «gunfighter» dalla pistola micidiale: «Sapevo, i dialoghi dei cowboy non sono, in genere, tra i più profondi. Tutta una serie di "Yes", "No", "Okay"... E poi

odio le armi, tutte. In compenso sono stato pagato per andare a cavallo, mia grande passione».

Cresciuto sotto l'ombrello culturale della vecchia Europa (esordì al liceo recitando Plauto e dice meraviglie di film come La mia vita a quattro zampe, Donne sull'orlo di un crisi di nervi e Il pranzo di Babette), Kevin Kline è nella vita

un ottimo pianista classico e un buon conoscitore del francese. Di italiano ricorda solo le battute di Otto («Osso buco, gorgonzola, cupolone») ma giura che, in futuro, si sforzerà. Anche perché - sorride - «formaggio» suona meglio di «cheese», che peraltro è il vero nome di John Cleese (tutto si tiene nel mondo bizzarro dei Monty Python).



Dai accanto, Michael Palin, John Cleese, Jamie Lee Curtis e Kevin Kline nel film «Un pesce di nome Wanda». In alto, una strana espressione di Kline nel film

## Ladra lei, ladri loro E Wanda sta a guardare

Un pesce di nome Wanda  
Regia: Charles Crichton. Sceneggiatura: John Cleese e Charles Crichton. Interpreti: John Cleese, Jamie Lee Curtis, Kevin Kline, Michael Palin. Fotografia: Alan Hume. Usa, 1988.

Roma: Fiamma, King Milano: Arlotto, Durini

avvoce sarcasticamente i personaggi all'british». Tutto previsto. Il pazzo film della coppia Crichton-Cleese ci arriva in una versione che è rimpiangere l'originale, e non per colpa dei doppiatori, che pure si sforzano di aderire all'«estero» dei personaggi. Un piccolo atto di coraggio e magari si sarebbe potuto farlo uscire in Italia con i sottotitoli, o almeno nella doppia versione. È chiedere troppo?

Occhio al regista: è il vecchio maestro della commedia britannica Charles Crichton (classe 1910, autore di film come L'incredibile avventura

di Mr. Holland e La battaglia dei sessi), recuperato a veneto e ucciso dai suoi sottotitoli, piuttosto che dall'amico e collega John Cleese (il cervello del Monty Python). Insieme hanno cucinato una farsa dai contorni gialli che unisce il piacere per la satira di costume con il ritmo indolito delle screwball comedies hollywoodiane; come a dire, uno specchio di Alec Guinness, uno di Howard Hawks e un'infelicità di John Landis.

Wanda è un pesce esotico molto amato ma anche una formosa ragazza americana che ha appena compiuto, insieme a tre complici piuttosto

svitati, una favolosa rapina a Londra. Solo che il «cervello» del quartetto, George, finisce in galera, tradito da Wanda, dopo aver cambiato nascondiglio alla retroposta. Alla fanciulla rimasta a mani vuote, non resta che sfoderare i propri argomenti (due in particolare) per cingere l'innamorado avvocato difensore di George nella speranza di rimettere le mani sui gioielli. Questo lo spunto, poco più di un pretesto per una serie infinita di variazioni attorno alle psicologie e ai comportamenti dei personaggi. Il più incredibile dei quali è Otto, un killer italo-

americano (ora spagnolo per motivi di doppiaggio) che divora i libri di Nietzsche, urla «Volareee!» mentre fa l'amore e è attanagliato dalle proprie scelle prima di passare all'azione.

Triviale e frenetico, Un pesce di nome Wanda è un ottimo saggio di comicità cinematografica, dove ogni battuta, ogni allusione, ogni battuta riporta all'atavica diffidenza culturale tra America e Terra di Albione. Tutto sul filo di un gioco degli equivoci che non risparmia niente e nessuno: il vitalismo strenuo degli yankees, la sessualità repressa e imbrattata degli inglesi, il la-

mento sulla terza età, l'ipocrisia di certa aristocrazia di stampo thatcheriano. In stato di grazia il quartetto chiamato a raccolta da Crichton: Jamie Lee Curtis (figlia di Tony Curtis e Janet Leigh) si libera del suo passato «horror» facendo di Wanda una delle più adorabili e conturbanti ladre dello schermo, ben spallaggiata da Kevin Kline (il manesco Otto), Michael Palin (lo stordito e balbuziente Ken) e John Cleese (l'inappuntabile avvocato Archie). La battuta migliore? Quella che dice Otto tra una mossa di judo e l'altra: «Adoro derubare gli inglesi, sono così educati». □M/An.



Una scena di «La vita è un lungo fiume tranquillo»

## Primefilm. Regia di Chatiliez Quando la culla fa la classe

SAURO BORELLI

La vita è un lungo fiume tranquillo  
Regia: Etienne Chatiliez. Sceneggiatura: Florence Quentin, Etienne Chatiliez. Interpreti: Helen Vincent, André Wilms, Christine Pignet, Maurice Mons, Daniel Gélin, Catherine Hiegel, Catherine Jacob. Francia, 1988.  
Milano: President

Che la realtà sociale e quella familiare abbiano subito in Francia come dovunque, specie negli ultimi anni, un inenunciabile incanaglimento risulterà una constatazione ormai suffragata da mille sintomi e da manifeste insorgenze patologiche. Giusto sulla scorta di simile dato, perciò, l'ex confezionatore di spot pubblicitari Etienne Chatiliez, accantonate per un attimo le pratiche imbonitorie lustre e suadenti, ha imbastito una caustica commedia per dare a vedere, appunto, come, quando, perché certe consuetudini, codici di comportamento, usi e vizi propri di ogni classe o ceto sociale vadano, di giorno in giorno, mischiandosi. Intorbidandosi gli sgarbi sottoproletari possono trarre vantaggio dall'impastocciata situazione. Alla fine ci penserà lo scalfato Maurice, ormai esperto del mondo dei poveri e di quello dei ricchi, a distribuire equamente risarcimento e lezioni morali.

Tirato via, con disinvoltato mesiere, in infarcito soltanto di quando in quando di alcune compiaciute gravità (sgradevole ci è parsa la caratterizzazione, l'adissimile, dell'ormai scomparso Daniel Gélin), La vita è un lungo fiume tranquillo si proporziona sullo schermo come una commedia abbastanza corvina, dove volgarità e dolore si spartiscono forse uguale peso e spettacolarità. Ciò che, peraltro, non convince pienamente in questa purabile prova di Chatiliez è il gusto un po' cinico, un po' troppo gratuito dello sberleffo, dell'oltregrasso derisione. Si sa, è possibile dilleggiare chiunque e qualsiasi cosa per castigare, ridendo, i costumi. Ma se lo si fa con qualche superstita pietà, è anche meglio.

In breve, i fatti e i fatterelli. L'approccio iniziale punta su una taciturna famiglia borghese, i Le Quenou, marito e moglie, più cinque figli, intento a celebrare quotidianamente, ostinatamente, ipocriti, ricorrenti riti domestici. Per contrasto con tale stesso sintomo borghese viene evocato

## Danza. Nazionale di Milano Savignano-Pierin, stelle senza «ensemble»

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Uno dei più bei palcoscenici per la danza a Milano, se non il più bello e adatto alle «punte» in assoluto, quello del Teatro Nazionale, torna in questi giorni ad occuparsi di danza dopo un lungo silenzio. È una bella novità, una nuova speranza per una città che in anni passati ha conosciuto vivacissimi exploit di settore e oggi sembra lentamente voler risalire la china.

Racco e carico di speranze è anche il grande pubblico che accorre nell'antico centro privilegiato del balletto, attratto da due nomi che fanno subito scattare sull'attenti Luciana Savignano e Marco Pierin. Affiancati, però, da una compagnia, quella del Teatro Nuovo di Torino, che al di là della simpatia che come gruppo appena nato può suscitare e della voglia di incoraggiamenti che la sostiene, non sembra ancora possedere elementi e professionalità tali da mettersi al passo con le due principali compagnie di balletto italiane non legate agli enti lirici: Aterballetto e Balletto di Toscana.

L'impressione ricavata, infatti, dal primo debutto milanese dell'ensemble è grosso modo quella di vedere danzare un complesso scolastico. Cosa ci facciano, qui, due star

insensibile, ma ancora di maniera, nella coreografia Simbiosi di Carla Perotti. Un tecnico e uno scudato, con un appoggio di musiche diversissime (Sciockastov e flauti andini) alla manovra del più consueto Béart, in Narcisse del giovane Stefano Giannetti. Ora psicologismo, ora lirico, ora contorto e greve di inutili decorazioni, per esempio, teorie di fanciulle di profilo come tante allieve di Isadora Duncan nell'ultima composizione di Paolo Bortoluzzi, Face e Face, su miscelanea di Erik Satie.

Alla fine, sembra proprio che la coreografia più calzante al gruppo sia lo spensierato di Paolo Bortoluzzi, Il Souvenir della Vedova allegra. Qui i ballerini del Nuovo danno gronotoni popolari, cantano nelle ciarde, si divertono. E non fanno solo da sostegno al primo atto di Pierin. Savignano bisogna cantare le lotte: specie quando, nella Vedova allegra, diventa una candida luna in attesa del suo spasimante. Marco Pierin è il mattatore del programma con le belle cartace che si affloscano nell'assolo Narcisse. E le gambe sicure che sveltano, nella Vedova allegra, per somigliare a un danzatore nobile, ma poi si ammorbidoscono nel valzer per coprire la leggerezza di Fred Astaire.

## Primeteatro. Svevo a Milano Storia di Giovanni giovane a tutti i costi

MARIA GRAZIA GREGORI

La rigenerazione  
di Italo Svevo, regia di Enrico D'Amato, scene e costumi di Luisa Spinelli, musiche di Alban Berg e di Giuseppe Verdi. Interpreti: Tino Carraro, Giancarlo Dettoni, Bianca Toccafondi, Anna Saia, Paola Rinaldi, Federico Pacifici, Gianni Mantese, Mimmo Craig, Augusto Zeppestelli, Marco Gattella. Milano: Piccolo Teatro

Grande tema e grande ossessione, per Italo Svevo, la vecchiaia tanto da raccontarcela in più di un romanzo famoso (Compreso l'ultimo, Il vecchio), di cui scrisse solo poche pagine) e in La rigenerazione, commedia che ha debuttato con grande successo al Piccolo Teatro. È un tema che questo grandissimo scrittore, solo di recente rivalutato come autore teatrale, vede con ironia, con angoscia e perfino con una certa positività: non tanto perché in Svevo i vecchi ricompaiono finalmente a fare chiarezza nella loro storia passata, quanto perché, dopo aver vissuto tutta una vita come «uomini morali», di qualità, si accorgono di avere sbagliato tutto per scarso coraggio e ingenuità se non proprio per

accidia. Così, malgrado il sorriso, quello squarcio aperto da Svevo nella testa e nei cuori di Giovanni Chierici, protagonista della Rigenerazione, non ci tranquillizza, anche perché questo testo getta qualche nerbo attuale nel tormentone del protagonista che vuole a tutti i costi essere giovane: il mondo è solo dei giovani e nessuno ama e rispetta più i vecchi.

Questa occasione, questa vecchiaia come ultimo baluardo della vita che si vorrebbe prolungare all'infinito, magari racchiusi nell'alone un po' indulgente del fumo della sigaretta assaporata ad occhi chiusi, sta dunque al centro di questa bellissima commedia come un delirio leggero, come una meditazione non priva di sorriso, di morale, come impulsi del cuore celati. E la tentata abito solo nei sogni come insegna Freud, di cui Svevo è stato appassionato lettore e cultore.

Protagonista di questo viaggio all'indietro che è La rigenerazione giostrato fra veglia e sogno, fra realtà e illusione, di questa corsa con il sonno di poi verso un'età più giovane grazie a una piccola operazio-

ne (un po' come avviene oggi con il lifting e qualche trapianto di cellule vive) è Giovanni Chierici, un posato e un po' arteriosclerotico signore di setto-tantissimi anni. Intorno a lui in una Trieste alborghese un vero e proprio gironzondo di moglie pacificata e materna; la figlia in lutto per la morte recente del marito dovuta a senilità precoce; l'innamorato della figlia disastroso e melenso; il nipote che studia medicina e che nei recenti studi sul ringiovanimento cerca un qualche guadagno; la servetta provocante ma prudente; il chauffeur innamorato di lei e gelosissimo; il vecchio medico di famiglia; l'uomo che vuole a sua volta ringiovanire e che cerca un conforto nella esperienza di Giovanni.

Con il suo linguaggio sperimentale, vivo, coinvolgente, La rigenerazione cattura dunque dei personaggi da commedia borghese, realistica e il coinvolge alla luce di un sudore tragico, venato d'eroso, di forte sapore grottesco su cui Enrico D'Amato ha lavorato con finezza e intelligenza con una regia che fa sua l'inquietudine scansionata di Svevo. Il regista ha così situato la commedia in un ambiente



Tino Carraro in «La rigenerazione» di Svevo

antinaturalistico, soffocante, quasi da stanza della tortura di memoria pirandelliana, che si apre solo in sintonia con i sogni che liberano il protagonista della sua quotidianità. Antinaturalistica è anche la lettura dei personaggi; e qui domina un grande Tino Carraro che memore della sua interpretazione del Signore nei Tempi di Strindberg fa di Giovanni un personaggio disincantato e lucido, patetico e crudele, sempre profondamente umano, perso dietro i vaneggiamenti di amori passati e di turbamenti ancillari presenti. Gli fa da contraltare riu-

scitissimo la intelligente, autolucida caratterizzazione aperta al sorriso che Giancarlo Dettoni fa dell'innamorato della figlia di Giovanni. E non vanno dimenticati Bianca Toccafondi, moglie chiericiana piena di humour e comprensione, la servetta di Paola Rinaldi che guarda alla Valentina di Crepax, le felici caratterizzazioni di Mimmo Craig e Gianni Mantese, il lutto acido di Anna Saia che si svolge con volute espressioniste e la protervia da «bravo ragazzo» di Federico Pacifici.